

DOPO TIANANMEN. A sei anni dalla strage la Cina vive un'affannosa transizione

Erano le prime ore del mattino quando il 4 giugno di sei anni fa i carri armati in piazza Tiananmen e dintorni ponevano fine alla speranza di milioni di cinesi per un «comunismo dal volto umano».



Aprile 1989, studenti cinesi in piazza Tiananmen

Henriette/Alp

Corruzione l'ultima sfida

A sei anni dalle manifestazioni studentesche del 1989, la Cina vive una affannosa transizione al post denghismo. Il dilemma di Jiang Zemin: se porta sino in fondo la lotta alla corruzione, mette in discussione se stesso e il Partito comunista.

incluso. Come dire, non ci fermeremo davanti a nessuno. Ma è proprio così? La campagna contro la corruzione si sta rivelando pericolosissima. Se Jiang intende veramente andare sino in fondo, mette realmente in discussione tutto, compreso se stesso e il ruolo del Pcc.

di Stato Yuan Mu, portavoce del primo ministro Li Peng durante la protesta studentesca del 1989. È stato assegnato a Wen Jiabao, un vecchio sostenitore di Zhao Ziyang, l'incarico di sovrintendere ai lavori di stesura del piano quinquennale 1996-2000.

Con abilità, Jiang, forte anche dell'assenso del presidente dell'Assemblea nazionale Qiao Shi, ha dichiarato guerra alla corruzione che affligge la Cina socialista come aveva afflitto quella imperiale.

mente coinvolto nelle irregolarità dell'amministrazione. La caduta di Chen Le sue dimissioni erano state precedute dal suicidio del vice sindaco che aveva avuto nelle proprie mani le decisioni sulle più importanti opere urbanistiche del centro di Pechino.

che politicamente il più emblematico, un'ama a doppio taglio per il segretario del partito. Attorno a Jiang Zemin si è finora strutturato un ristretto gruppo di dirigenti provenienti da Shanghai.

Contegere la memoria Sulla strada della revisione c'è la presenza ingombrante di Li Peng, primo ministro ora e nel 1989 quando proclamò la legge marziale e fu l'artefice operativo della repressione di Tiananmen.

guire le direttive del partito. C'è innanzitutto Deng Xiaoping, l'uomo che nel 1989 plaudì all'azione dei soldati. Ma non c'è dubbio che il segretario del partito e il suo più stretto entourage stanno mettendo in atto una operazione di sganciamento dalle figure più coinvolte in quella sanguinosa vicenda.

La tolleranza - prosegue il testo - è un segno della civiltà umana ed è base e precondizione di una civiltà moderna. In Occidente pensatori illuminati hanno capito l'importanza della tolleranza sin dai tempi della "lotta" battaglia combattuta nel Medioevo contro il potere autoritario per diritto divino.

INTERVISTA Xiao Qiang leader dei dissidenti cinesi a New York: «Cresce l'opposizione legale»

«I dissidenti ora escono alla luce del sole»

L'avvicinarsi dell'anniversario della Tiananmen si è accompagnato ad un proliferare di petizioni e altre iniziative da parte dei dissidenti in Cina. Molto di più rispetto agli anni passati. Come lo spiega?

Si tratta di una forte indicazione che il movimento per i diritti umani è entrato in una nuova fase, sta diventando più forte, più maturo. Per la prima volta, ovunque nel paese, gli attivisti si organizzano e affrontano in maniera aperta e legale le varie forme di violazione dei diritti umani in Cina.

Al telefono da New York, Xiao Qiang, leader di un gruppo cinese per la difesa dei diritti umani, che ha sede negli Usa ma è in contatto costante con gli attivisti in patria, parla di un movimento «più maturo e più forte», che ha il coraggio di agire nella legalità e punta a cambiamenti senza rotture rivoluzionarie.

Carta d'identità

Xiao Qiang, 34 anni, dirige «Human Rights in China», associazione con sede a New York fondata nel marzo 1989 da studenti e docenti cinesi. Xiao lasciò la Cina nel 1986 per specializzarsi in astrofisica negli Usa. Nel giugno 1989 tornò a Pechino per consegnare ai manifestanti della Tian An Men fondi raccolti fra gli studenti cinesi negli Usa. Arrivò subito dopo la sanguinosa repressione. Rientrato a New York, si dedicò totalmente alla causa dei diritti umani. Dal 1993 è invitato a ogni incontro della Commissione Onu per i diritti umani.

transigenti o riformatori, essi non possono trascurare il fatto che la gente sempre di più alza la voce. Devono fare i conti con questa realtà. Nella migliore delle ipotesi devono usarla per il loro proprio vantaggio.

L'anno scorso alcuni dirigenti della dissidenza si rivolsero al leader del partito comunista, dicendo: non vogliamo ribaltare il regime, vogliamo aiutarlo a democratizzarlo. È la strategia corretta?

Ci sono due tipi di dissidenza in Cina. Una agisce nell'illegalità e nella segretezza organizzativa, si propone di rovesciare il governo e chiama alla violenza. È un modo di agire estremamente pericoloso, che si espone al rischio di ritorsioni durissime e che non ha tra l'altro grande impatto sulla società, perché i suoi messaggi non arrivano a destinazione. Poi c'è la via scelta ad esempio dai firmatari delle petizioni di queste settimane. Essi vogliono lavorare all'interno del sistema, non si propongono di buttare giù il governo, né pretendono cambiamenti dal giorno alla notte.

loro sforzi. I leader cinesi spiegano talvolta l'ostilità al pluralismo con la volontà di evitare che il paese precipiti nel caos, come accadde con il crollo del comunismo a Mosca. Lei condanna quella preoccupazione?

Non credo che in Cina si stia ripetendo ciò che accadde nell'ex-Urss. Le riforme economiche in Cina vanno avanti da decenni, a differenza di quello che accadde in Unione Sovietica. Semmai la Cina odierna assomiglia alla Corea del sud o alla Taiwan di dieci o più anni fa. L'ideologia in Cina è morta, non c'è più un regime comunista, ma un sistema politico repressivo all'interno del quale i mutamenti economici procedono a ritmo incalzante. Il problema delle autorità oggi è che non possono liberalizzare il sistema politico per paura di provocare un'enorme crisi nella società, un caos che non sarebbero in grado di gestire. La sola via percorribile allora è quella di un'apertura graduale, lasciando che la gente esprima le sue opinioni, costruendo un quadro di effettiva legalità, in modo che la gente possa esercitare una sorta di monitoraggio sulle attività del governo e favorire una trasformazione democratica graduale.

GABRIEL BERTINETTO

mo assistendo alla nascita del fronte di un movimento di massa. Proprio per questo la repressione è tanto massiccia.

Se consideriamo non solo le ultime settimane, ma gli ultimi anni, notiamo però un atteggiamento meno duro da parte delle autorità. In genere oggi i dissidenti vengono arrestati per qualche giorno nei periodi «caldi» e poi rilasciati. Dopo la Tiananmen invece molti rimasero in carcere per anni. Che cosa è? Un segno di debolezza o di saggezza da parte del governo?

È un segno di progresso dell'intera società cinese, cui contribuisce l'effetto combinato della pressione internazionale e dell'indebolimento del sistema. A differenza di cinque o dieci anni fa, il governo non riesce più a controllare ogni aspetto della vita della gente. L'unico strumento a sua disposizione per reprimere è la polizia, la prigione. Ma cominciano

a prendere forma modi di procedere meno arbitrari, perché nemmeno il governo, nonostante continui le sue interferenze nel sistema legale, può eludere totalmente i vincoli del diritto e delle regole. Ad esempio, quei 45 intellettuali che hanno sottoscritto la lettera contenente la richiesta di una maggiore tolleranza politica, sanno di non essere assolutamente perseguibili a norma di legge. Quel che noto è una combinazione tra la saggezza dei dissidenti e l'indebolimento del regime. La gente non accetterebbe oggi che venissero punite delle persone solo per avere espresso le loro idee. Inoltre c'è un certo grado di controllo da parte dell'opinione pubblica internazionale, ogni caso di repressione viene pubblicizzato nel mondo. Ciò in qualche misura frena l'azione del governo. Ripeto, è un miglioramento rispetto a cinque o dieci anni fa, anche se non c'è un pro-

gresso nella politica governativa. Il governo non ha mutato di un solo accento il suo atteggiamento verso i diritti umani. Solamente, il potere che può usare diventa sempre più limitato. Che legame vede tra la crescita del movimento democratico e le lotte di potere al vertice? Non c'è un nesso diretto. Notiamo che il movimento ha sviluppato una nuova strategia, agisce apertamente e nella legalità, ha un approccio razionale e moderato nel rivolgersi sia alle autorità sia alla società civile. Anche se a firmare le petizioni sono poche centinaia di persone, l'impatto di queste iniziative è assai più dilatato. Ora a prescindere da chi prevalga nella lotta di potere, in-

IL DOCUMENTO

Gli intellettuali invocano tolleranza

PECHINO. Fra i numerosi documenti diffusi in Cina per il sesto anniversario della strage sulla Tiananmen, il più significativo è la petizione inviata a Jiang Zemin e Qiao Shi il 15 maggio scorso da 45 accademici, giornalisti, letterati. Si chiama «Appello per la tolleranza in Cina». Nell'elenco dei firmatari, accanto a noti attivisti per i diritti umani come l'ex studente Wang Dan, protagonista della protesta giovanile del 1989, compaiono i nomi di Wang Ganchang, scienziato nucleare, Yang Xianyi, traduttore di Shakespeare, Wu Zuguang, commediografo, Wang Ruoshui, ex-vice direttore del Quotidiano del popolo, Bao Zunxin, storico ricercatore presso l'Accademia di scienze sociali.

«Il 20 dicembre 1993 - così inizia la lettera - l'Assemblea generale dell'Onu votò la risoluzione 48/126, proclamando il 1995 anno della tolleranza, allo scopo di commemorare il cinquantesimo anniversario della fondazione delle Nazioni unite e di promuovere lo spirito basilare degli obiettivi dell'organizzazione: la tolleranza. Il nostro paese è uno dei fondatori dell'Onu ed è membro permanente del Consiglio di sicurezza, con diritto di veto. Dovrebbe dunque consapevolmente mettere in pratica questa risoluzione, affinché lo spirito di tolleranza, con il quale il nostro paese è relativamente poco familiarizzato, possa radicarsi e fiorire in aree come la politica, il pensiero, la religione, la cultura, l'istruzione».

«La tolleranza - prosegue il testo - è un segno della civiltà umana ed è base e precondizione di una civiltà moderna. In Occidente pensatori illuminati hanno capito l'importanza della tolleranza sin dai tempi della "lotta" battaglia combattuta nel Medioevo contro il potere autoritario per diritto divino. Coloro che da allora in poi ottennero la leadership politica, non seguirono la vecchia strada della monarchia autoritaria, ma formarono governi sulla base del rispetto per i diritti e la libertà dei singoli cittadini. Essi non insistettero più sull'uniformità ideologica, ma tollerarono diverse idee, credi, usanze e comportamenti, permettendo alle minoranze la libertà di avere e divulgare opinioni (politiche, religiose, scientifiche, culturali, etc.) divergenti da quelle della maggioranza».

Volgendo poi lo sguardo alla Cina, la lettera parla di «una mancanza di tolleranza per le voci dissidenti continuata per migliaia di anni sino al giorno d'oggi senza alcun segno di indebolimento». Si ricordano episodi della recente storia cinese. Nel 1955 Hu Feng e altri incriminati per avere costituito una «cricca rivoluzionaria» solo perché avevano espresso in una lettera le loro opinioni su arte e letteratura. Nel 1957 centinaia di migliaia di intellettuali accusati di deviazionismo di destra dovettero avere risposto all'appello del partito per una «rettificazione dello stile di lavoro e l'espressione delle proprie idee». E via via sino agli «avvenimenti del 4 giugno 1989, quella tragedia dell'umanità che scosse il mondo».

Per questo i firmatari auspicano che le autorità vogliano: 1) Trattare tutte le opinioni nei campi dell'ideologia, del pensiero politico, della fede religiosa, con spirito di tolleranza, e mai guardare a individui di pensiero e vedute indipendenti, come ad elementi ostili da sottoporre ad attacchi repressivi, sorveglianza, arresti domiciliari e persino detenzione. 2) Rivalutare l'episodio del 4 giugno 1989 nello spirito del «cercare la verità nei fatti», e rilasciare tutti coloro che restano in carcere. 3) Liberare tutti coloro che furono imprigionati per le loro idee, credo religioso, o affermazioni, e coraggiosamente porre termine alla vergognosa tradizione inquisitiva continuata nel nostro paese dai tempi antichi».

La petizione afferma inoltre il rifiuto della violenza, esortando «ad usare mezzi pacifici per portare avanti le nostre opinioni e aspirazioni, ed a guardarsi da azioni violente». Solo così «il nostro paese potrà procedere con fermezza lungo il cammino verso la democratizzazione e la modernizzazione».